

Viaggio nelle comunità

«Qui il paziente impara a dominare le proprie emozioni». Ai «passivi», cartelli sulla schiena. Il sesso è vietato. Per un bacio «rubato» in lavanderia, un intero gruppo ha perso i privilegi

Nel bunker dorato dei drogati-vip

Umiliazioni e «disciplina» nel centro per soli ricchi

Urla l'«espeditore» Fabio, urlano i ragazzi. «Non sei tu che parli, è la merda che è in te». Girano giovani con un cartello sulla schiena: «Sono un ladro, un pigro, un irresponsabile». Ecco la comunità dove si pagano 190.000 lire al giorno (extra esclusi), per uscire dalla droga. «La terapia sono la parola ed il confronto acceso». L'intero trattamento costa più di 100 milioni. «Sì, venire qui è un privilegio».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ CUVIGLIO (Va). Al distributore di benzina non vanno per il sottile. «La comunità dei signori, insomma, dei drogati ricchi» è dopo il semaforo, alla fine di un muraglione, «vedrà che villa» dice il benzinaio. A fianco del cancello c'è una targua. Crest, che sembra il nome di un albergo e che invece significa «centro medico per i disturbi di personalità e tossicomani». «Entrare qui è un privilegio - ci spiegherà una psicologa - e noi lo ricordiamo ogni giorno ai nostri ragazzi». Due giovani stanno rastrellando rare foglie, due grandi cani si rincorrono nel prato. Eccola, la comunità a cinque stelle, il luogo dove l'Italia che può permetterselo manda i suoi figli a guarire dalla droga. Centocinquanta lire al giorno, e gli extra (sigarette, rasoi, dentifricio, ecc.) sono esclusi. Sei milioni al mese, per dodici o diciotto mesi. Prima di arrivare qui c'è la clinica che costa 700.000 lire al giorno, per due o tre settimane. E dopo la comunità c'è la fase del «rinascimento». Non bastano cento milioni, per il «trattamento» completo.

È l'ora di pranzo. Chi immagina camerieri in giacchi bianchi, resta deluso. Su un tavolo ci sono un pentolone di fusilli al pomodoro, una teglia con tacchino al forno, finocchi e carciofi. Ci si serve da soli, si parla sottovoce. Un cartello sulla schiena di un ragazzo, colpisce subito, come un pugno allo stomaco. «Sono ladro - c'è

scritto - disonesto, pigro, irresponsabile, manipolatore, egoista, e non voglio cambiare». Sulla schiena di una ragazza c'è un altro cartello, anche questo fatto con cartone da imballaggio. «Quando sto bene, sono disposta a confrontarmi».

Al tavolo dello «staff» iniziano le spiegazioni. «Quel cartello è un segno, un "learning". Lo porta chi è passato. Ed allora si decide che farà più fatica degli altri portando addosso il suo isolamento». Dicono che, qui in comunità, «il paziente impara a conoscere le proprie emozioni, dar loro un nome, prendere confidenza con esse, identificarle e governarle senza metterle in mezzo a se stesso, che lo farebbero di nuovo ricadere nella droga».

I ragazzi sparcchiano i tavoli, lasciano tutto in perfetto ordine. «Qui ci sono pazienti - dice la psicologa Antonella Spagnuolo - e non ospiti. Ci ispiriamo al "day top" americano, e ci caratterizza l'impronta psichiatrica e psicoanalitica. Qui la terapia è parola, è espressione, è quella che noi chiamiamo "confrontazione". Si permette all'individuo, nelle dinamiche di gruppo, di riappropriarsi di quelle parti che non si riconoscevano come proprie».

Inizia la visita alla comunità. «Guardi questi armadilli, così ordinati. Anche le carnie appese devono avere tutti i bordi allacciati. Guardi i letti, sono perfetti». Passano i ragazzi e le

ragazze, sempre in fila indiana ed in silenzio. I ragazzi indossano quasi tutti una maglietta bianca, hanno capelli corti, come gli allievi di «Ufficiale e gentiluomo».

La vice direttrice dello «staff», Cristina, racconta che «proprio ieri» è successo un fatto strano, insolito. «Qui siamo una famiglia, siamo tutti fratelli e sorelle, e non c'è sesso. In lavanderia sono stati scoperti due ragazzi che si baciavano. Ed allora quasi tutti gli "status", cioè quelli che avevano un incarico, si sono dimessi. La loro colpa? Non si sono accorti che qualcosa stava accadendo, non hanno impedito in tempo quel bacio. Non ha notato che in mensa c'erano tavoli vuoti? Mancava proprio quel gruppo, che si è ritirato in lavanderia per "lavare i panni sporchi", vale a dire discutere e confrontarsi per qualche giorno. Torneranno con noi solo quando avranno chiarito tutto».

Non è davvero facile la vita nella comunità a cinque stelle. Qui tutto è in salita, e gli "status" sono gradi che si conquistano e si possono perdere subito. I «nuovi membri» ed i «medi» sono diretti dagli «espeditori», che sono «gli occhi e le

orecchie della casa». Più in alto ci sono i «vecchi membri», governati solo dal «chief», il capo supremo, un giovane - o una ragazza - che gira con tutte le chiavi della casa appese al collo (comprese quelle delle auto). È lui che alla sera chiude tutto e riapre al mattino. Adesso anche il «chief» è decaduto per via del bacio, è in «pan» come dicono in un gergo frammentario di inglese e francese. «Se un expeditor - spiegano - trova Pinco in cucina intento a non fare nulla, va dal vecchio membro, cuore della famiglia, e glielo dice».

Si entra in lavanderia, «un luogo un po' mistico». Anche qui tutto è in ordine, tutto è perfetto. I ragazzi che sono «status» decaduti escono in fila indiana, senza nemmeno «vedere il cronista». Un'altra riunione è in corso nella cucina. Sono i ragazzi che prima erano in mensa, e che ora sono impegnati nel «clean up», la pulizia «dei piatti e di se stessi». Anche qui sono in fila, le mani dietro la schiena. «In fronte», urla l'espeditore Fabio, rivolto ad Adriana, la ragazza che ha baciato un ragazzo. Lei esce dalla fila, si mette davanti agli altri. L'espeditore Fabio sembra

un sergente. Uno alla volta, tutti possono fare domande e lanciare accuse. «Adriana, tu non ti confronti davvero con noi. Tu pensi solo a coprirti le spalle». «Perché ridi, Adriana?». «Adriana, tu ci prendi per il culo». «Adriana, non sei tu che parli: è la merda che hai dentro, la cattiveria, la rabbia». La ragazza torna «in linea», ed «in fronte» c'è adesso Stefano, il ragazzo con il cartello. «Stefano, a te non te ne frega niente di te e degli altri. C'è chi urla con quanto fiato ha in gola, sempre sull'attenti, sempre con le mani dietro la schiena. Stefano, tu ti copri solo le spalle. Stefano, tu non vuoi smetterla nemmeno con le pene. Stefano, tu vuoi solo tirarti via quel cartello dal collo».

«Back to work», urla l'espeditore, al lavoro. «Let's go», andiamo, urlano i ragazzi, ed il grido rimbomba nelle altre stanze e nel prato. A turno i ragazzi infilano le mani nel secchio, per lavare i piatti. L'espeditore controlla. Fra poco ci sarà qualcun altro «in fronte»: l'espeditore Fabio, rivolto ad Adriana, la ragazza che ha baciato un ragazzo. Lei esce dalla fila, si mette davanti agli altri. I «status» sono minuscoli biglietti. Ci sono i messaggi che

ogni ragazzo lascia ad altri ragazzi. «Alberto per Paolo: Paolo faceva il capro che voleva riordinandole cose del pranzo». Ce ne sono a decine, di questi biglietti. Se ne parlerà al «morning meeting» del mattino, o al «night meeting» che si svolge alle sette del pomeriggio, dopo la cena delle 18,15. «Al mattino il tono è più duro, si decidono anche le punizioni, la sera il tono è più incoraggiante. C'è sempre un applauso per chi ha ricevuto la promozione».

I «segni» da portare addosso sono tanti. Oltre al cartello, ci sono una palla da tenere sempre sottobraccio (per chi non vuole portare i pesi del cambiamento), la «coppa della disonestà», un «mitra» per chi è aggressivo, un pezzo di vetro per chi deve essere più trasparente. «Se ti dimentichi di consegnare la fiala con l'urina, per gli esami, giri tutto il giorno con una fiala in mano. Per i disonesti più ostinati c'è la chiave dell'onestà». I ragazzi che sono qui arrivano tutti da una clinica di Appiano Gentile. «Le betulle». Lì si pagano 350.000 al giorno per vitto ed alloggio, ed altrettanto per la terapia. Venti giorni costano quattordici

milioni. «In clinica si fanno la disintossicazione fisica del paziente, e la diagnosi sui suoi disturbi comportamentali». Si precisa l'indirizzo terapeutico che deve seguire. Il reparto clinico riservato ai tossicodipendenti è diretto da Roberto Bertulli e Furo Ravera, psichiatri e psicoanalisti, che sono anche e rispettivamente presidente e direttore del programma terapeutico del Crest.

Lo «staff» della comunità è composto da sei persone, che in passato «hanno avuto il problema» della droga, e che hanno completato il programma e poi seguito lo «staff training». Ci sono anche una cuoca, un infermiere ed un giardiniere, e la psicologa che prepara i ragazzi all'incontro con i genitori (impegnati a loro volta in incontri, due ore la settimana, nella sede milanese). «Abbiamo 35 posti, ma non tutti sono occupati». I risultati? «Quelli che arrivano alla fine del programma sono il 30 - 35% di quelli che hanno iniziato, ma fra gli arrivati il 90% sta bene anche dopo 5 anni».

Adesso i ragazzi sono in giardino, a piantare rose. Dopo si riuniranno a discutere di famiglia, amicizia, ecc. Il tempo libero, il «time off» ci sarà solo dopo cena, per un'ora ed un quarto. Quelli che hanno il «learning», il segno, potranno fumare una sola sigaretta, gli altri quelle che vogliono, del pacchetto quotidiano. Se la scalata alla piramide va avanti, si potrà telefonare a casa più spesso, si potrà uscire dalla comunità per un giorno, prima accompagnati poi da soli. Nel cuore di tutti c'è però la paura del «shot down», la caduta a precipizio, la perdita di ogni «status» e premio. Potrà succedere allora che siano Adriana e Stefano, quelli dei cartelli, a chiamare «in fronte» l'espeditore Fabio. «Non sei tu a parlare, è la merda che è in te», gli grideranno in faccia.

DA FALLIMENTO VISCONTI DI MODRONE Spa
Vendiamo
ABBIGLIAMENTO INTIMO
SERVICES D.P.T. s.r.l.
Via Emilia Est 311 - MODENA
Per la vendita all'ingrosso (Tel. 059/374535)

UNA SVOLTA POLITICA E MORALE PER LIBERARE NAPOLI E RICOSTRUIRE IL PAESE
LUNEDÌ 5 APRILE
ORE 18
CINEMA ADRIANO
Via Monteoliveto NAPOLI

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari
Le deputate e i deputati del Pds componenti la Commissione Ambiente, Lavori Pubblici sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute della Commissione di martedì 6 aprile (con inizio alle ore 15.00) e di mercoledì 7. Ordine del giorno: legge appalti pubblici.

RIVISTA BIMESTRALE DI POLITICA E TEORIA A CURA DI SOCIALISMO RIVOLUZIONARIO
socialismo
arabare
IN LIBRERIA IL NUMERO
CON LO SPECIALE SINISTRA... CHE DISTRUGGE
Ma riprenderci è possibile

aprile-maggio 1993
TANTI INCONTRI CON LE DONNE IN TUTTE LE CITTA'
Si per la riforma:
più potere ai cittadini
una nuova classe dirigente che sia di donne e di uomini
una politica sobria e pulita
una sinistra rinnovata e unita che si candida al governo del paese
le donne del Pds per il SI

Sergio, 43 anni «Non voglio più cadere nella bocca del lupo»

DAL NOSTRO INVIATO

■ CUVIGLIO (Va). Non è un ragazzino, Sergio, arrivato qui da una grande città. Ha 43 anni, anche se non li dimostra. «Sono architetto, anzi, lo ero. Vedrò dopo che fare». È alla comunità del Crest da un anno, ed ha il grado di «espeditore». Ci sediamo su una panchina, nel parco della villa. «Certo che è dura, quando ti scontrano con gli altri, ed un ragazzino ti dice che sei un buono a nulla, un incapace...Ma la cosa più dura, per me, è stato ammettere di essere un tossicodipendente».

Sergio non è mai stato in «piazza», ed ha iniziato con l'e-

roina a 33 anni. «Posso dire di esserci stato dentro cinque anni su dieci». «Le umiliazioni ci sono, e fanno male. Ma qui ho capito che ciò che la bene a noi, passa attraverso un momento di sofferenza. Per stare bene noi dobbiamo soffrire. Con le droghe, infatti, si perde la capacità di vivere il dolore. Si anesteziano tutti».

Gli altri ragazzi sono impegnati nel giardino. È uno dei pochissimi lavori manuali che si fanno qui, assieme alle pulizie. «Questo è un posto - racconta Sergio - dove non si può e non si deve stare tranquilli. Non siamo una banda di tossi-

ci che si racconta la rava e la fava. La terapia è uno stimolo a tirare fuori quei sentimenti nascosti dalla roba. Lo capisco bene che questo è un ambiente protetto. Se non ci fosse lo scontro, se non ci fossero la sofferenza e l'umiliazione, non ci rafforziamo, ed appena fuori cadremmo nella bocca del lupo».

È convinto di avere fatto la scelta giusta, l'architetto. «L'argomento di tutti i giorni, di cui parli per un'ora o due, è la propria vita. Devi tirare fuori tutto. Lo strumento che ti offrono è la «confrontazione», noi la chiamiamo così. Faccio un esempio. Vado da un altro residente, e gli chiedo: perché

stamattina mi sono alzato male? Lui risponde sempre e solo: «perché?». Ed allora io dico: sarà stato perché ieri sera Francesco si è comportato male? «Perché?», replica lui. Piano piano tiro fuori me stesso. E poi ci sono gli altri incontri, al mattino, alla sera, in lavanderia, in cucina...».

Ha la faccia del ragazzo per bene, che crede nel futuro. «Ho un figlio, fuori, ed una donna. E poi so che la mia famiglia ci mette il sangue, per mantenermi qui. Non mi sento né in pensione né in una casa di riposo. Devo recuperare quello che ho perduto, devo crescere. Credo di essere grande, io, quando a 33 anni

ho deciso di lasciare padre e madre, per andare a vivere da solo. Credo di essere capace anche di avviare uno studio da architetto come libero professionista. Non ci sono riuscito, ed adesso ho capito il perché. Avevo bisogno degli altri (dei miei genitori, dei colleghi che invidiavo perché erano più grandi ed avevano più successo) e non avevo il coraggio di essere umile, di chiedere. Non sbaglierei più: ognuno deve ammettere i propri limiti. Avrò il coraggio di chiedere aiuto».

Un ragazzo sgrida un altro perché c'è una cicca nel prato. «La terapia, qui, non è quella dei medici: siamo noi. Decidi se l'altro può avere o no uno

Un'immagine simbolica del dramma della tossicodipendenza



E don Gallo, da 15 anni, «predica» l'autogestione

■ GENOVA. «È un fuoco di paglia - disse il cardinal Siri - si spegnerà da solo». Era il 1978, e don Andrea Gallo aveva appena portato i primi sacchi a pelo nella canonica di San Benedetto, proprio di fronte al porto. Accoglieva tossici e diseredati, in quella che era una delle primissime «comunità» italiane. Il «fuoco di paglia» non si è spento, e don Gallo - sigaro toscano in bocca, 64 anni sulle spalle - è ancora lì, nella canonica dove vive in prestito (lui ed i ragazzi sono ospitati dal parroco, «un sant'uomo»), a dirigere quella che è diventata la sede centrale dell'Associazione «comunità» San Benedetto al Porto, con case di accoglienza, comunità agricole, ristoranti, laboratori.

I ragazzi, sul terrazzo, guardano le navi da crociera che stanno preparandosi alle rotte di tutto il mondo. «Ci lavorano dentro da quindici anni almeno - dice sorridendo don Gallo - ed ancora non so spiegare cosa sia una comunità. So però cosa non è. Non è galera,

non è ospedale, non è albergo, e non è luogo terapeutico in senso stretto. Da noi non ci sono nemmeno regole scritte: vengono fissate giorno per giorno, decise da tutti. Si decide se a tavola ci debba essere o no un bicchiere di vino, se si debba partecipare ad una festa in paese. Dicono che siamo un po' sregolati, ed è vero. Ma noi cerchiamo davvero, e ancora, l'autogestione. Siamo per la partecipazione democratica».

Nel diverso centri organizzati da don Gallo - quattro comunità più l'accoglienza al porto, un'osteria marinara, una trattoria, una libreria, un negozio di pelletteria - ci sono ora 120 ragazzi. In questi quindici anni ne sono passati mille, ed almeno 350 si sono salvati. In più «sono nati» ventisei bambini. «Ma i numeri - dice il sacerdote - sono la cosa che meno mi interessa. Il guaio è che, per la gente, le comunità hanno la delega alla salvezza. È falso, noi siamo solo un anello, e senza nessun potere mira-

Quella di Genova è tra le più antiche case-accoglienza

«Non abbiamo regole scritte e non promettiamo miracoli»

DAL NOSTRO INVIATO

colistico. Del resto, che potremmo fare? In Italia ci sono circa 300.000 eroinomani, e le comunità, tutte assieme, possono accoglierne 15.000. Per questo, ogni giorno, lavoriamo per sfatare due miti. Il primo è l'assunto che l'unico possibile obiettivo sia quello di salvare la vita ai tossicodipendenti: credo invece che l'obiettivo debba essere anche quello di ridurre il danno ed il rischio. Secondo mito da sfatare: la metodologia delle comunità è applicabile a tutti gli eroinomani. Ed allora la gente pensa che basti aumentare le comunità, e che tutto si risolve. Non

quella trasparenza delle comunità che adesso tutti invocano. Comunità e violenza: binomio inavvitabile? «Di violenza fisica non si deve nemmeno sentir parlare. Chi legge non salva. Nei primi quattro o cinque anni, nelle mie comunità, c'è stata qualche rissa, ma adesso ci sentiamo quasi vaccinati. Il problema vero è la violenza psicologica, dalla quale nessuna comunità è esente. Il «comportamentismo», sconfitto 50 anni fa, torna di moda, e si manifesta con regole fittive, premi e castighi. Nel migliore dei casi dalle comunità usciranno degli stampini. Ed allora l'obiettivo è fare sì che ognuno possa creare il suo progetto di vita. Lo so che è difficile, che ogni mattina bisogna reinventare tutto. Ma la comunità non deve proporsi di «fare del bene», ma creare le condizioni perché uno possa decidere qual è il suo bene. Al tossicodipendente facciamo una proposta sconcertante: riusciamo a fare per la prima volta un progetto di vita».

C'è la fila, davanti all'ufficio del prete. C'è chi viene a chiedere un aiuto per il figlio drogato, c'è la coppia spaventata perché ha trovato qualche grammo di hashish in tasca al figlio. «Qualche tempo fa mi ha telefonato anche un vescovo. «Devi prendere subito - mi ha detto - una ragazza che si droga, figlia di bravi cattolici». Io prendo solo, gli risposi, giovani presentati dai servizi pubblici. «Ma qui da me non ci sono», replicò lui. Ed allora muovi i tuoi cattolici, fai battaglia perché i servizi funzionino. Le comunità da sole non salvano, siamo solo un anello della catena. Se Parlamento, Regione e Comune non fanno il loro dovere, noi non riusciamo a combinare nulla di positivo».

Sulla porta della sagrestia c'è un grande cartello. «Il nostro progetto è bello - c'è scritto - e diciamo che siamo molto lontani dal praticarlo. Ma vale la pena di viverlo». «L'ho fatto mettere per chiarire che qui non si promette nulla. Noi andiamo avanti per la nostra strada, da sempre. Adesso an-

che il ministro ha scoperto che nelle comunità non debbono esserci più di venti persone. Noi questa cosa la sappiamo da sempre, perché ce la siamo fatta spiegare da psicologi, sociologi, insomma da chi studia queste cose. Solo piccoli gruppi permettono rapporti umani veri, che assieme alla presa di coscienza, una vita di studio e lavoro, ed una cultura intesa come costume di vita, sono i pilastri della nostra vita in comune. Il nostro motto è semplice: «nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo, ci si libera assieme».

I ragazzi lo guardano con affetto. Per dirigere una comunità è necessario essere capi carismatici? «La comunità è un luogo dove, usando scienza, coerenza e testimonianza, si tenta di trasmettere la presa di coscienza, che non si trasmette «tecnicamente». Il carisma? Io come uomo e prete sto molto attento a questo problema. Forse il mio carisma è fare emergere il carisma degli altri, quello che ognuno ha dentro se stesso». □ J.M.